

12 DICEMBRE 2021– TERZA DI AVVENTO – ISAIA 40,1-11

pred. Luciano Zappella

¹ «Consolate, consolate il mio popolo, **dice** il vostro Dio. ² Parlate al cuore di Gerusalemme e proclamatele che il tempo della sua schiavitù è compiuto; che il debito della sua iniquità è pagato, che essa ha ricevuto dalla mano del SIGNORE il doppio per tutti i suoi peccati.

³ La **voce** di uno *grida*: «Preparate nel deserto la via del SIGNORE, appianate nei luoghi aridi una strada per il nostro Dio! ⁴ Ogni valle sia colmata, ogni monte e ogni colle siano abbassati; i luoghi scoscesi siano livellati, i luoghi accidentati diventino pianeggianti. ⁵ Allora la gloria del SIGNORE sarà rivelata, e tutti, allo stesso tempo, la vedranno; perché la bocca del SIGNORE l'ha detto».

⁶ Una **voce** dice: «*Grida!*» E io rispondo: «Che *griderò?*» «*Grida* che tutti gli esseri di carne sono come l'erba e che tutta la loro grazia è come il fiore del campo. ⁷ L'erba si secca, il fiore appassisce quando il soffio del SIGNORE vi passa sopra; certo, il popolo è come l'erba. ⁸ L'erba si secca, il fiore appassisce, ma la parola del nostro Dio dura per sempre».

⁹ Sali sopra un alto monte, o Sion messaggera ! Alza forte la **voce**, o Gerusalemme messaggera! Alzala, non temere! Di' alle città di Giuda: «Ecco il vostro Dio!» ¹⁰ Ecco il Signore, DIO, viene con potenza, con il suo braccio egli domina. Ecco, il suo salario è con lui, la sua ricompensa lo precede. ¹¹ Come un pastore, egli pascerà il suo gregge: raccoglierà gli agnelli in braccio, li porterà sul petto, condurrà le pecore che allattano."

Ascolto della prima Aria e primo corale del *Messiah* di G.F. Händel

Care sorelle e fratelli,

il brano musicale che abbiamo ascoltato è l'inizio del *Messiah* di Georg Friedrich Händel, un oratorio composto nel 1741. La particolarità di questo oratorio è il fatto che i testi sono costituiti soltanto da versetti biblici tratti dalla famosa Bibbia di re Giacomo all'inizio del Seicento. Ho proposto questo brano non per ricreare l'atmosfera natalizia, ma per altri due motivi. Il primo è che Handel ha messo in musica i primi 5 vv. del capitolo 40 di Isaia che abbiamo appena letto. Il secondo motivo è che i due brani che abbiamo sentito sono il prologo del *Messiah* di Handel, proprio come il testo che abbiamo letto è il prologo al cosiddetto secondo Isaia. È la sua autopresentazione e anche la premessa di tutto il suo discorso. D'altra parte, in qualsiasi testo, e quindi anche nel testo biblico, il prologo ha una funzione importante, perché contiene le chiavi di lettura di ciò che viene detto in seguito (pensate per esempio al prologo di Giovanni). Il termine ricorrente di questo prologo è «voce» (*qol* in ebraico). Voce di *uno* che grida... *Una voce dice*... Alza forte *la voce*. Una sinfonia di voci. Un intreccio di voci. Però, mentre nell'Oratorio di Handel l'intreccio di voci è costituito dal dialogo tra i solisti e il coro, nel brano di Isaia è più difficile capire il mittente e il destinatario, cioè chi sta parlando e a chi si sta rivolgendo. Addentriamoci in questo intrico di voci.

1. La prima è una **voce di consolazione** (vv. 1-2). *Consolate, consolate (nahmu) il mio popolo, dice il vostro Dio.* La ripetizione del verbo consolare è il modo che l'ebraico usa per sottolineare sia l'urgenza della consolazione sia la sua difficoltà. Lo sappiamo: le parole di consolazione sono le più richieste, ma anche le più difficili da pronunciare. Chi deve consolare spesso non trova le parole giuste e chi deve essere consolato spesso ha l'impressione di sentirsi dire delle parole di circostanza. Non so se ci avete fatto caso, ma le due espressioni più usate in questi ormai quasi due anni di pandemia sono state: «Siamo tutti sulla stessa barca» (però sappiamo che non tutte le imbarcazioni sono uguali) e «Andrà tutto bene» (e non si capisce perché debba andar bene proprio tutto...). Sono espressioni che servono a consolarci. Ma la consolazione che offriamo a noi stessi e agli altri è quasi sempre una consolazione a buon mercato, due parole di incoraggiamento, una pacca sulle spalle, un abbraccio e via. Questo dipende dal fatto che la consolazione è un'operazione complessa, perché richiede la capacità di parlare al cuore. *Parlate*

al cuore di Gerusalemme, dice il testo. E chi è che parla al cuore di Gerusalemme se non Dio? Parlare al cuore non è un semplice parlare, ma è l'annuncio di un fatto: *il tempo della schiavitù è compiuto... il debito dell'iniquità è pagato*. È compiuto, è pagato: non è una nostra conquista, non è un nostro merito, è il dono di Dio. È la sua grazia. Ecco, il primo punto: Dio non ci consola con parole di circostanza, non ci consola con una pacca sulle spalle, come facciamo noi. Dio ci consola rimanendo fedele al patto con il suo popolo. Ci consola perdonando i nostri peccati. Il testo dice che Israele aveva ricevuto *il doppio per tutti i suoi peccati*, che non significa una doppia punizione, ma una doppia consolazione: *consolate, consolate! Quando Dio consola dà il doppio di quanto ha chiesto prima, castigando*.

2. La seconda voce è **la voce di uno che grida**. Chi è questo che grida? Nella rilettura dell'evangelista Luca è diventato Giovanni, il figlio di Zaccaria, uno che gridava nel deserto e che invitava a preparare *la via del Signore*. Ma nel testo di Isaia non si tratta di uno che grida nel deserto, bensì di uno che grida di preparare *nel deserto* una strada per il Signore. Nella Bibbia, lo sappiamo, il deserto è il luogo dove si tocca con mano l'assenza e la presenza di Dio, dove si sperimenta il suo agire misterioso, la pedagogia del nascondimento divino, un Dio che non si diverte a giocare a nascondino con il suo popolo, ma che lo educa, anche brutalmente, a non pensare a un Dio *prêt-à-porter*, un Dio ritagliato sulla misura dei propri bisogni, sempre disponibile, tanto che, se non si fa sentire, lo si sostituisce subito con un vitello d'oro. Per un popolo di deportati in Babilonia, aprire una via nel deserto significava poter percorrere la via regia, la via del re, quella più larga, quella dove transitavano gli eserciti, e tornare a Gerusalemme. Ma il ritorno presuppone la preparazione della strada, presuppone l'attesa dell'inatteso, la stessa attesa messa in atto da Maria e da Elisabetta. C'è sempre il rischio della retorica, la retorica dell'attesa, la retorica dell'Avvento. Ma questo rischio dipende dal fatto che non siamo più abituati ad attendere. Viviamo nell'era del tutto subito, della risposta immediata, tutto in tempo reale, che è il modo migliore per perdere il senso del tempo. Il tempo dell'attesa.

3. La terza voce è quella del profeta. **Grida! Che griderò?** L'obiezione è quella tipica del profeta che è posto di fronte all'urgenza di gridare l'annuncio. Cosa griderò? Ma questa è anche la condizione del nostro predicare. Cosa predicherò? Cosa predicherò in una società come la nostra dove ci sono, oggettivamente, le migliori condizioni per gridare il nostro annuncio, perché c'è libertà religiosa, c'è pluralismo, dove la chiesa dialoga tra di loro, ma al tempo stesso parlano al vento, le cose che dicono non interessano se non a quattro gatti? Cosa predicherò in una società sempre più secolarizzata che, certo, ti consente di predicare liberamente, ma non ti ascolta? In una società dove tutti parlano di salute e pochi di salvezza, dove tutti parlano di Gesù ma pochi di Cristo? Pessimismo? Direi piuttosto constatazione. Come quella di Isaia, quando dice che *tutti gli esseri di carne sono come l'erba... che tutta la loro grazia è come il fiore del campo... l'erba si secca, il fiore appassisce...* Pessimismo? No, realismo. Anzi, direi buon senso, filosofia spicciola del nostro vivere, soprattutto in tempi di precarietà come questi. Ma queste sono le nostre parole quando restiamo senza parole. E se restiamo senza parole non predichiamo più. Mentre invece il profeta trova le parole per gridare che *la parola del nostro Dio dura per sempre. Davar eloh^enu iaqum l'olam*. Che potremmo tradurre forse meglio con *la parola del nostro Dio si realizza sempre*. Perché *davar* in ebraico non significa soltanto parola, ma anche fatto, azione, una parola che non si limita a dire, ma fa, realizza. Quindi, è vero, l'erba si secca, il fiore, anche il più bello, appassisce, ma *la parola del nostro Dio dura per sempre*. L'elemento decisivo non è la fedeltà dell'essere umano nei confronti di Dio, ma la fedeltà di Dio nei confronti della sua parola di consolazione.

4. La quarta voce è un invito ad **alzare forte la voce**. Per dire cosa? Direi che, in quanto figli e figlie della Riforma protestante, siamo chiamati a essere fedeli al nome che portiamo. Non ho bisogno di dire a voi che il termine protestante dal verbo latino *protestor*, che significa attestare, dichiarare pubblicamente. Venne usato nel corso della Dieta di Spira del 1529, quando i principi e le città che avevano aderito alla Riforma di Lutero si opposero al tentativo di proibire la libera predicazione

dell'evangelo. Cito questo famoso episodio perché coloro che “protestarono” lo fecero cucendosi sulle vesti il versetto che abbiamo sentito: *la parola del nostro Dio dura per sempre*. Cosa siamo chiamati annunciare? Non la potenza del Signore degli eserciti, ma la potenza mite del Signore pastore, colui che – dice Isaia – *raccoglierà gli agnelli in braccio, li porterà sul petto, condurrà le pecore che allattano*. Il Signore degli eserciti è in realtà un tenero pastore. È la stessa potenza mite del Dio che si fa uomo nella grotta di Betlemme e che viene visitato per primo proprio dai pastori, che sono i primi annunciatori, i primi predicatori, i primi evangelisti. Care sorelle e cari fratelli, siamo circondati da voci dis-cordanti, voci che non parlano al nostro cuore. Ma la voce del Signore, la qol Adonai, è una voce con-cordante. Parla al nostro cuore e ci consola. Amen.